

Cresce l'ipotesi del ritorno immediato al voto

La trattativa tra Pd e M5S sembra destinata al fallimento e diventa sempre più probabile l'eventualità di tornare a votare addirittura prima dell'autunno



Appello alla serietà del Pd

di ARTURO DIACONALE

La governista del Partito Democratico lascia intendere di essere stata incoraggiata dal Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ad aprire al confronto con il Movimento Cinque Stelle per arrivare a un'alleanza di governo tra le due forze politiche. Se così fosse bisognerebbe concludere che il capo dello Stato si appresta a gestire una crisi governativa destinata a battere tutti i record di durata della storia repubblicana. I calcoli sono presto fatti.

Se la direzione del Pd dovesse dare il via al dialogo con i grillini per la definizione del cosiddetto contratto di governo alla tedesca, che secondo Luigi Di Maio dovrebbe segnare la novità rispetto al tradizionale concetto di alleanza di governo, si aprirebbe una fase di confronto programmatico dai tempi necessariamente non brevi. Il testo preparato dagli esperti guidati dal professor Giacinto Della Cananea è una bozza orientativa che può costituire al massimo un punto di partenza per un approfondimento che non può es-

serire di breve durata visto che il contratto definitivo dovrebbe contenere compromessi su temi apparentemente inconciliabili. La Legge Fornero va mantenuta o emendata? Il Jobs Act va cancellato o confermato? Che scegliere tra reddito di cittadinanza e reddito di inclusione? La governance Rai va individuata attraverso la legge voluta da Matteo Renzi o questa legge va cambiata secondo le indicazioni del Movimento 5 Stelle? L'elenco degli interrogativi potrebbe continuare ancora a lungo. Ed è questo elenco che lascia intendere come il tempo per la definizione del contratto alla tedesca caro a Di Maio richieda una fase niente affatto breve. Fase a

cui si dovrebbe aggiungere tutto il tempo necessario per consentire quelle consultazioni di base che sia il M5S che il Pd hanno annunciato di voler compiere per non essere sconfessati dai propri elettori.

In Germania ci sono voluti alcuni mesi prima che il "Contratto di Governo" fosse definito e le consultazioni di base completate. Quante settimane (non si parla di mesi dando per scontato che ci troviamo in Italia) ci vorrebbero per chiudere le due fasi? Tre o quattro settimane? Il mese di maggio? Anche prevedendo che in nome del cambiamento si vada per le spicce la crisi si allunga e arriva alla fase finale, quella della definizione del nome del Presi-



dente del Consiglio e delle scelte dei ministeri, che ha sempre rappresentato l'ostacolo più duro e faticoso...

Continua a pagina 2

Il "Contratto" da Rousseau a Di Maio

di CRISTOFARO SOLA

Sull'iniziativa assunta da Luigi Di Maio di incaricare un pool di esperti, capitanati dal giurista Giacinto Della Cananea, di verificare la compatibilità dei programmi delle diverse forze politiche in vista della formazione di un governo di coalizione, l'ironia si è sprecata. Ma non era il caso perché il lavoro svolto dal comitato dei professori, seppure con molte ombre, presenta aspetti illuminanti circa le intenzioni dei Cinque Stelle sulle sorti del Paese.

Gli esperti compiono una ricognizione della realtà assolutamente fedele nel dichiarare che tra le forze politiche in campo sussistono divergenze che derivano da visioni diverse se non opposte della vita associata e di ordine morale. E tali divergenze, essi concludono, "riguardano temi e problemi tra quelli più rilevanti per

l'azione dello Stato... e sono tali da rendere ardua la formazione di un governo coeso". Per gli esperti è comunque possibile provare a comporre accordi di coalizione. L'esperienza fatta in altri Paesi lo dimostrerebbe. Ma sono proprio gli esempi che il Comitato cita nel documento a certificare la problematicità di dare alla luce in Italia un "Koalitionsvertrag". I riferimenti sia alla Germania del quarto Governo Merkel, sia alla Gran Bretagna del 2010 evidenziano la presenza di una condizione che, al momento, nel quadro politico italiano non c'è: le coalizioni in quei Paesi sono state basate sul presupposto della netta affermazione di un partito politico sugli altri.

In Italia i Cinque Stelle hanno avuto un ottimo risultato ma non sono il baricentro del sistema. Il centrodestra ha fatto meglio di loro e anche il centrosinistra, pur essendo risultato perdente, ha ottenuto un



consistente numero di seggi parlamentari. Perché questo particolare è decisivo? La premessa su cui si fonda una coalizione è che vi sia un partito in grado di fornire le coordinate "filosofiche" sulle quali incardinare l'azione di governo a cui i partiti minori si aggiungono apportando il proprio contributo all'offerta programmatica. Cinque Stelle, Centrosinistra e Centrodestra sono universi paralleli e compatti, per cui non si comprende chi dovrebbe rinunciare alla propria identità per svolgere...

Continua a pagina 2

È arrivato il tempo della responsabilità al potere

di GIOVANNI MAURO

Quasi due mesi dal 4 marzo alla guida del Governo figura ancora Paolo Gentiloni. Le elezioni, secondo i commentatori più avvertiti, avrebbero determinato la "palude". Secondo taluni avventurieri della politica avrebbero prodotto, invece, una "fase di chiarezza". Chi abbia avuto ragione è fin troppo evidente.

Il Paese ha votato, il Paese si è espresso. Ma il Paese, adesso, non ha un Governo che goda della fiducia del nuovo Parlamento. Dunque, non può agire. Frattanto, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha, pazientemente, ascoltato le delegazioni dei gruppi parlamentari. Dopodiché ha affidato i mandati "esplosivi" alla seconda e alla terza carica dello



Stato: la presidente del Senato, Maria Elisabetta Alberti Casellati, la prima donna eletta a capo della Camera Alta e Roberto Fico, presidente della Camera dei deputati.

I due mandati avevano obiettivi e perimetri politici opposti.

Continua a pagina 2

GIUSTIZIA

di BARBARA ALESSANDRINI

Tutto è ormai da considerare mafia? La tentazione della giurisprudenza, salvo alcune voci autorevoli di esperti e accademici di Diritto penale oltre che dell'avvocatura penale, e nemmeno tutta, oltre che dell'opinione pubblica e dell'informazione, si muove in questa direzione.

Un'indicazione confermata anche dalla recente pubblicazione del terzo rapporto regionale sulle mafie nel Lazio. Ormai si parla di mafie al plurale come gemmazioni di ciò che i cittadini e la norma penale hanno finora declinato al singolare, in una monolitica categoria concettuale e comportamentale in cui rientrano anche la 'ndrangheta e la camorra. Mafie, dunque. Più "contenute" per numero di presunti affiliati e delocalizzate.

Questione di lana caprina? Non proprio, in questo dettaglio grammaticale si annidano le nuove sfide, le difficoltà interpretative e le frizioni tra la prassi della giurisprudenza e la legge, nell'identificazione dei requisiti necessari per riconoscere e piegare condotte criminali cui si attribuisce una fluida delocalizzazione e variabilità di dimensioni rispetto all'associazione mafiosa prevista nell'articolo 416 bis del Codice penale. Nella cui fattispecie però sono fatte rientrare. Anche se alcune sentenze della Cassazione, come anche il primo parere del tribunale di Roma nel processo romano "Mafia Capitale", hanno mandato in fibrillazione le certezze di chi punta sulle evoluzioni interpretative.

Importanti indicazioni su quanto possa rivelarsi fallace considerare condotte lontane dalla casa madre e diverse per numero di "partecipanti" solo una variazione di colore del conosciuto fenomeno dell'associazione mafiosa e su come l'estensività del termine "Mafia" e del reato 416 bis rischi di avere ricadute negative sulla società e su altri temi cruciali del diritto penale determinanti per lo sviluppo della società, però, ci sono arrivati dal convegno (il quinto in quattro anni) organizzato la scorsa settimana dal Laboratorio permanente per l'esame incrociato e per il giusto processo (Lapec, fondato dall'avvocato Ettore Randazzo e ora guidato dall'avvocato Valerio Spigarelli e di cui gli avvocati Cataldo In-

trieri e Sabrina Lucantoni sono la preziosa anima organizzatrice) e intitolato: "Tra legislazione e giurisdizione: nuove prospettive del diritto penale", in collaborazione con il dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università di Roma "La Sapienza".

Un'occasione di confronto/scontro dialettico sull'interpretazione della norma in relazione ad alcuni degli aspetti più critici e importanti del diritto penale moderno. E l'idea, più che il sospetto, emersa dal confronto tra i partecipanti: Parlare di mafie al plurale come tendere a far confluire il più ampio spettro di condotte criminali nell'imbuto dell'associazione mafiosa con il conseguente innalzamento del carico penale è una risposta rassicurante per l'opinione pubblica e anche un tentativo di contrastare in modo esemplare i più disparati fenomeni di delinquenza anche contro la Pubblica amministrazione, con gli strumenti investigativi e sanzionatori del 416 bis.

Per ora, però, il tentativo di collocare "Mafia Capitale" nei binari dell'esemplarità meritevole della legislazione antimafia si è al momento inceppato. Per il futuro, chissà. Certo è che buona parte della partita si gioca sui punti di contrasto e frizione tra norma e interpretazioni della giurisprudenza e che l'approccio dovrà presto affrancarsi da facili semplificazioni. Come quella di cui ha dato prova il governatore del Lazio, Nicola Zingaretti, che in occasione del terzo rapporto sulla mafia nel Lazio con quel suo "Bisogna aver paura solo dell'omertà" pronunciato mentre la prefettura esprimeva il timore che il cambiamento del codice antimafia possa annacquare le attività di contrasto. La politica è ovviamente solo una faccia del più vasto problema legato a quello spostamento del principio di legalità prodotto da certa giurisprudenza che con interpretazione estensiva dell'associazione mafiosa esprime la volontà diffusa di far evolvere i modelli sulle mafie.

L'opinione pubblica preme e le forze politiche più populiste lucrano dalla prassi di saldare le pene al consenso popolare e non invece alla Costituzione e ai codici. Non resta che cercare di capire su quali punti si consumano le frizioni tra

Nuove mafie, il convegno del Lapec



legge e giurisprudenza e quanto possa rivelarsi dannoso diluire il significato di Mafia rendendola ravvisabile in qualsiasi condotta delinquenziale. Evoluzione, è bene ripeterlo, di cui la mafia stessa si gioverà poiché se tutto è mafia ne sarà progressivamente attenuata proprio la fattispecie nociva. Il confronto è appena iniziato, come spiegato dal professor Cesare Pinelli e "il conflitto tra giudice e legge è sempre aperto, soprattutto in rapporto alle garanzie costituzionali dei diritti".

Il ventaglio degli argomenti delicati se si parla di nuove mafie, è ampio e significa interrogarsi sulla scelta di considerare reato di pericolo o di danno, sul valore e il grado da assegnare a requisiti come la capacità di spionaggio e intimidazione e l'offensività, e a formule come quel "si avvalgono" per delineare la partecipazione mafiosa, sulla necessità che la percezione del fenomeno sia diffusa e culturalmente percepita, sul peso più o meno prioritario e discriminante delle massime di esperienza, della sulla tipicità nella configurazione del reato 416 bis e quando mettere in discussione il principio di offensività. Quesiti su cui, come spiegato da Spigarelli, "dovrà concentrarsi lo sforzo di tutte le componenti della giurisdizione per trovare in questo momento storico parole comuni per confrontarsi con una legislazione priva della necessaria attitudine tecnica e sia dei rudimenti base per affrontare problemi di carattere penalistico posti dalla realtà contemporanea". Tanto più se si affrontano i fenomeni mafiosi dato che "usando sempre più spesso mafie e non più mafia si declina questa parola in diversi significati a cui la giurisprudenza ha avuto un ruolo trasformando l'interpretazione dell'articolo 416 bis e ampliandone il ventaglio rispetto a fenomeni criminali e socio-

criminali prima non compresi nel campo di applicazione della norma".

Sull'applicazione della norma è la dottoressa Sandra Recchione che dalla Cassazione fa l'inquietante premessa che vede nella mafia la manifestazione criminale più tipica degli esseri umani tanto forme mafiose sono diffuse in moltissimi Paesi, ritenendo sufficienti e imprescindibili elementi di prova del 416 bis le cosiddette massime di esperienza e un preesistente capitale criminale tipico del consorzio criminale che, insomma, alla fine nemmeno deve esser provato, quindi non c'è necessità di evidenze di forme di intimidazione nel nuovo territorio colonizzato. Ma siccome il diavolo ci mette sempre lo zampino, diversamente, per alcune sentenze di Cassazione, ogni volta che la mafia si trasferisce in nuovi territori è nuova e quindi si impone la prova della effettiva intimidazione.

Più restrittivo il professor Piero Gaeta sul principio di legalità convinto che la gradazione di "offensività del fenomeno", a suo avviso l'unico piano su cui si gioca la partita, solo in parte venga dal legislatore e che alle nuove mafie e mafie delocalizzate si debba applicare lo stesso approccio giurisprudenziale accolto con l'associazione per terrorismo 270 bis: "Nessuno mai - ha detto Gaeta - rifiuta l'assunto che non esistano concentrazioni stabili su territorio nazionale; è la cellula, mobile, territoriale e liquida l'unica con cui ci si confronta. E anche una sola azione di supporto ad azioni terroristiche di una cellula configura l'associazione per terrorismo".

Non ci sta proprio, invece, il professor Costantino Visconti. L'offensività, "maggiorata dalla giurisprudenza come una sorta di intimidazione autoreggente e aggravante del vincolo associativo, invocata ovunque per aumentare il carico sanzionatorio va intesa come requisito per restringere, non per allargare la fattispecie". È pensabile dare l'aggravante senza che vi sia minaccia? Traducendo, è, ad esempio, da condannare qualcuno soltanto perché costretto al rituale di affiliazione se nella vita si dedica ad attività assolutamente lecite? Scontato quale sia il pensiero di Visconti a cui si unisce l'avvocato Giuliano Dominici che, parlando di pic-

cole e nuove mafie, di fronte a un pubblico studentesco, ha pensato di ricorrere a un efficace linguaggio fiabesco per rilevare un altro elemento decisivo: "In che termini funziona l'esportazione del modello in realtà autoctone in cui viene contestato? Perché il vestito del 416 bis è stretto, fatica ad adattarsi ai fenomeni e condotte poliedriche e se la forza di intimidazione non deve necessariamente tradursi nel controllo di un'area per delineare quel reato, se il 416 bis può riguardare piccole mafie con basso numero di appartenenti e una sola condotta può esprimere il vincolo associativo che si può manifestare con mezzi semplici come minacce a soggetti non in grado di difesa, che non è necessaria la presenza di omertà permanente ma sufficiente che la forza del sodalizio possa ingenerare l'omertà, c'è un'evidente forzatura nel trasformare un'associazione semplice in associazione mafiosa". Ma anche, avverte Dominici, "l'Europa già una volta, di fronte al reato di creazione giurisprudenziale del 'concorso esterno in associazione mafiosa' ci ha mostrato che il re era nudo".

E se "il principio di legalità subisce uno spostamento con questa interpretazione estensiva che fa evolvere i modelli sulle mafie e ne diluisce il significato", di fronte a un legislatore che crea fattispecie e giurisprudenza che ne crea altre modificando la legge, c'è da domandarsi se "l'Europa non punterà presto nuovamente il dito sulla incongruità tra norma e giurisprudenza delle sentenze dicendoci un'altra volta che il re è nudo". Mentre sullo sfondo, nel frattempo, si staglierà lo sgomento di qualche ex "reuccio" dell'associazione a delinquere che, con sentenza definitiva alla mano, si ritroverà invece "promosso" al 416 bis.

Le prospettive in cui il diritto penale si appropcherà al fenomeno delle nuove mafie e i suoi sviluppi sulla nostra società sono in buona parte affidate alle parole del vice presidente della Camera penale di Roma, Vincenzo Comi: "È importante che tutti i soggetti coinvolti nell'attività giurisdizionale e nello svolgimento del processo seguitino a confrontarsi per rafforzare la qualità professionale".

Anche quella di una politica e di un'informazione più competente e capace di ammansire, non di cavalcare, le aspettative della pancia dell'opinione pubblica. Ne abbiamo tutti bisogno.

segue dalla prima

Appello alla serietà del Pd

...di qualsiasi trattativa per la formazione dei governi. È certo che il Pd accetti senza battere ciglio Di Maio Premier? E gli Esteri e l'Economia andrebbero il primo a un democrats con il compito di rassicurare la Ue e il secondo al un grillino incaricato di rinegoziare gli impegni con la stessa Ue?

È difficile immaginare che Mattarella abbia preventivato un allungamento della crisi fino all'inizio dell'estate. Ma se anche fosse c'è solo da sperare, per evitare questo spettacolo avvilente e pericoloso, che il 3 maggio la direzione del Pd decida per il no al dialogo. Democratici, siate seri!

ARTURO DIACONALE

Il "Contratto" da Rousseau a Di Maio

...una funzione ancillare rispetto all'altrui egemonia. E poi di quale Cinque Stelle parliamo? Il tratto programmatico che emerge dal "Contratto" è la negazione del "Movimento" protestatario che abbiamo conosciuto negli anni dei "Vaffa!". Gli "anti" di ieri sono diventati i pro-establishment del "Iodo Della Cananea". Non comprendiamo cosa vi sia più di incendiario nello scrivere: "Occorre tenere conto dei rischi d'instabilità finanziaria i quali hanno un'importanza speciale in ragione dell'elevato debito pubblico". Sembra vedere Di Maio indossare il loden di Mario Monti. E il rapporto con l'Europa? Il "Contratto" prescrive di restare rigorosamente nel perimetro dei Trattati stipulati con i Paesi che partecipano all'integrazione più stretta in Europa. Tradotto: l'Italia a guida Cinque Stelle non si discosta dall'orbita dell'asse franco-carolingio Macron-Merkel. Anche l'azione di governo che il "Contratto" profila rientra tutta all'interno dei saldi di finanza pubblica approvati e ratificati da Bruxelles. Non si fa alcun accenno a piani d'investimenti da finanziare a debito ma soltanto a un recupero delle risorse dalla razionalizzazione della spesa pubblica.

Sulle infrastrutture il "Movimento" conferma gli impegni nell'espansione della rete dell'alta velocità, con buona pace dei "No-Tav" che avevano creduto allo spirito dinamitardo dei vari Grillo, Di Battista, Fico e soci. E sul tanto pubblicizzato "Reddito di cittadinanza"? Il documento non ne fa menzione. Anzi, sulle misure di contrasto alla povertà si parla testualmente di: "Potenziamento degli attuali sostegni al reddito". Come dire: continuità con Matteo Renzi e Paolo Gentiloni. A cercare col lanternino un'idea che appaia un minimo destabilizzante c'è forse la questione della Cassa Depositi e Prestiti che nelle intenzioni dei pentastellati dovrebbe diventare il polmone finanziario pubblico per realizzare una "moderna democrazia industriale". Sarà, ma dietro l'ambiguità della locuzione sentiamo l'odore stantio di una nuova Cassa del Mezzogiorno che, sotto forma di banca pubblica per il mediocredito, gioca pericolosamente con i risparmi degli italiani. Nei 10 punti del "Contratto" vi sono annunciate alcune iniziative condivisibili, in particolare in materia di riforma del processo tributario e del rapporto cittadino-fisco. Se è così allora perché temere tanto l'avvento dei Cinque Stelle a Palazzo Chigi? Lo spiega lo stesso professor Della Cananea: il problema non è negli obiettivi che, enunciati con un notevole grado di genericità, non appaiono in sé minacciosi. È nell'implementazione degli strumenti di attuazione delle policies e nelle modalità d'approccio ai diritti dei cittadini che si nasconde l'insidia di un governo nemico della democrazia. Un esempio: tutti sono concordi nel desiderare che vi sia meno corruzione. Ma con quali mezzi la si combatte? E, soprattutto, con quali compressioni alle garanzie che lo Stato di Diritto assicura al cittadino? Se ci può stare il cosa, ciò che preoccupa dei Cinque Stelle è il come essi intendano perseguire gli obiettivi di governo. E il non conoscerne le intenzioni non fa desiderare di averli alla guida del Paese. Questa è la differenza che ci fa diffidare di loro!

CRISTOFARO SOLA

È arrivato il tempo della responsabilità al potere

...La Casellati ha verificato le convergenze tra la coalizione di centrodestra e il Movimento Cinque Stelle. Fico ha sondato sulla possibilità di un accordo tra il M5S e il Pd. Il risultato è ancora incerto. Per non dire confuso. In realtà, si sono persi di vista alcuni fondamentali elementi di valutazione della crisi che il Paese sta vivendo.

Innanzitutto, è opportuno registrare un'errata interpretazione di una legge elettorale, comunque, sbagliata. Già. Perché il cosiddetto "Rosatellum" bis è, con tutta evidenza, una legge a vocazione prevalentemente proporzionale. Vale a dire, una legge che "premia" le coalizioni e "punisce" i partiti che si presentano alla contesa elettorale non coalizzati. Per queste ragioni, il dato politico dovrebbe essere chiaro: la coalizione che ha vinto è quella del centrodestra. La formazione politica che ha perso, seppure rappresenti il partito di maggioranza relativa, è il Movimento Cinque Stelle. E allora, bisogna domandarsi per quali ragioni il M5S debba costituire il perno di questa sfortunata diciottesima legislatura.

D'altro canto, il centrodestra non può governare da solo, poiché non i numeri sufficienti. Ergo, occorre ricercare quel senso di responsabilità che dia al Paese un Governo che possa determinare un autentico cambiamento. Al momento si assiste a una snervante guerra di posizione. Giocata sulle dichiarazioni, sugli insulti, persino sulle autentiche intimidazioni. Purtroppo, l'Italia, gravata da un enorme storico debito pubblico, non può vivere, come ha fatto la Germania per sei mesi, senza un Governo. La speculazione ci creerebbe danni irreparabili. Il famigerato spread condannerebbe il Paese a nuove misure draconiane.

Il Popolo ha chiesto il lavoro e gli investimenti.

E il nuovo Governo dovrà occuparsi di trovare delle soluzioni che garantiscano la pace sociale e consentano ai nostri giovani di guardare al futuro con speranza. Ma è soprattutto al Sud che deve guardare il prossimo Governo, evitando toni e provvedimenti assistenziali, cercando, con pervicacia, di realizzare una nuova idea di sviluppo sostenibile che rilanci il Mezzogiorno.

Per questi motivi, le forze politiche in campo devono fare presto. Pensando al bene comune e non alla propria resistibile rendita di posizione. Il Paese è stanco. Ha bisogno di essere governato. Viviamo i giorni dell'incertezza e dell'arroganza. È arrivato il tempo della responsabilità al potere.

GIOVANNI MAURO

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Telefono: 06/83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
Telefono: 06/83658666
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00